

BRUNO BRUNETTI

BREVI NOTE A MARGINE: FORMAZIONE EDITORIALE E OFFERTA FORMATIVA UNIVERSITARIA

1. Risorse della cultura, cultura come risorsa: il tema non è solo interessante, ma praticamente inesauribile, a ben vedere. Con un piccolo assaggio, e certo in modo marginale rispetto a più ampie potenzialità di discussione e di analisi, proverò a misurarmi con questo nodo complesso, svolgendo alcune rapide considerazioni sul rapporto tra attività editoriale (pubblicare, è fin troppo ovvio ricordarlo, è operazione culturale con un suo specifico valore di mercato) e momento formativo che ad essa avvia. Compito, quest'ultimo, che, proprio per la qualità culturale richiesta, dovrebbe spettare alla componente universitaria: adopero il condizionale perché non è affatto scontato che questo avvenga, e avvenga – se avviene – nella maniera più efficace. Anche in questo caso, come in molti altri casi, la distanza tra momento formativo e mercato del lavoro sembra essere non facilmente colmabile, e i due mondi (quello universitario e quello dell'editoria) non riescono a stabilire intese virtuose. Cercherò dunque di riflettere sulla situazione universitaria, sui suoi limiti formativi, ma segnalerò anche quel che il mondo della attività editoriale, specie quella legata alla produzione materiale del libro, dovrebbe svolgere e, a sommosso parere di chi scrive, non svolge bene.

2. Vorrei partire da una considerazione di tipo generale, una sorta di ragionamento e insieme di metafora sulla storia e la vita del libro.

Le riflessioni e gli studi “teorico”-storiografici sulla editoria tendono a considerare questa pratica e questa esperienza come processo sempre più immateriale.

Si veda il (relativamente) recente libro di G. Ragone, *L'editoria in Italia* (Liguori, Napoli 2005) centrato sugli scenari (un presente che è già futuro) della editoria di IV generazione, mentre chiari sono i segnali della V generazione, in cui i linguaggi digitali, la loro circolazione per percorsi che una raffinatissima tecnologia consente, rappresentano una sorta di “totalità”

senza rapporti – se non di memoria rapsodica – con il passato del libro e della sua stampa.

Anche il bellissimo – e per taluni versi drammatico – libro di A. Schiffrin *Editoria senza editori* (Bollati Boringhieri, Torino 2000), nella sua malinconica rassegna dello stato dell'editoria occidentale, legge il vuoto culturale che le grandi concentrazioni editoriali lasciano, man mano che l'interesse si sposta verso l'immaterialità della comunicazione, gli spazi virtuali dei media televisivi: Murdoch ne è un esempio. Della sua Panteon Books resta il ricordo, e con esso quello irrecuperabile di un altro mondo, di un altro tempo. Del libro d'autore permangono in questo orizzonte le sole fosforescenze: se mai ci sarà futuro per l'editoria di qualità, questo sarà un futuro di nicchia, affidato – come egli dice in conclusione – alla scelta tecnologica (Internet), che vede sempre più virtuale e insieme remota la presenza del *libro*.

Si potrebbe continuare con Epstein (*Il futuro di un mestiere*, Bonnard, Milano 2001) un grande editor di altri tempi, malinconico testimone anche lui di una stagione, quella del libro *tout-court* (la sua gestazione, la nascita, la sua distribuzione, il coagulo di storia e di umanità che rappresenta) irrimediabilmente trascorsa sotto i colpi di un mercato cieco che non fa sconti a nessuno; ma non è il caso di proseguire con il grigio di queste riflessioni.

C'è un dato che accomuna tutto: nella riflessione “teorica” come nei percorsi della memoria, il libro, la stampa, l'odore della carta e dell'inchiostro sono sempre più lontani; remota la figura del tipografo, e remoto il rumore delle macchine impegnate nel ciclo produttivo.

È una verità quella indicata, ma è una mezza verità, perché io credo – parlo della mia esperienza di lettore – che mai riuscirò a fare a meno dello scricchiolio della carta del libro, quando lo apro, del fruscio delle pagine che scorrono, *della sua materialità*. E il bisogno di questa materialità (al di là della retorica che incombe), la necessità di rimettere a fuoco gli addetti alla sua esistenza, ci spingono a riconsiderare la realtà editoriale nel suo complesso e nella maniera più virtuosa possibile.

3. Cerchiamo di riflettere sulle interazioni tra il momento editoriale (gli editori, questa realtà di impresa importante), gli addetti alla stampa (il mondo delle arti grafiche, della tipografia, con la sua storia intensa), l'Università, come luogo di alta formazione. Singolare luogo l'Università, struttura delegata alla ricerca, alla salvaguardia e allo sviluppo del sapere, che spesso però – nelle discipline umanistiche, per es. – non sempre incontra il mercato (quello editoriale, in particolare). In questo caso non può fornire competenze perché non sa quali competenze specifiche fornire, né a lei, forse, il mercato (editoriale) sa quali competenze specifiche chiedere: il risultato è che le distanze si allungano, la ricerca umanistica finisce per avvitarci su se stessa, infine. Pur anelando, in questi casi, a incontrare il mondo del lavoro, questo mondo del lavoro, dove – evidentemente – competenze umanistiche sono indispensabili, questo mondo non lo incontra, o lo incontra molto

marginalmente. E allora le distanze diventano grandi, la forbice si allarga tra domanda e offerta, tra un mondo che produce e potrebbe produrre cose con maggiore valore aggiunto, e chi ha la potenzialità di pensare/fornire risorse a forte valore aggiunto e non sa farlo, e in molti casi non può farlo (per limiti interni).

Ecco questa è la fotografia che abbiamo sotto gli occhi: da una parte gli Editori sempre più risolti nel disegno di sé come produttori di contenuti e competenze “immateriali”, incarnazione – per usare una immagine di Italo Calvino – essi stessi della leggerezza del *software*; dall'altra il mondo dell'*hardware*, la tipografia, la pesantezza delle macchine, la loro materialità (ma anche la materialità del libro, in ultima analisi); da un'altra ancora i centri di formazione, l'Università con i suoi corsi, i suoi professori, le sue ricerche, le risorse intellettuali e umane che solo obliquamente/ellitticamente incontrano i due referenti prima indicati (Editori; tipografi/addetti alle arti grafiche).

Scusate la generalizzazione, ma voglio scendere più nel concreto.

Perché è difficile questo incontro in modo virtuoso?

Ovviamente non ho né la ricetta, né le competenze necessarie per illustrare, passo per passo, i modi in cui questo incontro deve darsi perché sia virtuoso.

Però forse una cosa posso farla: partire dalla riflessione sul modo in cui l'Università sconta i propri limiti nel formare, di qui provare poi a ripartire.

Devo dire che un primo limite, talvolta insuperabile, è il livello di competenze che i ragazzi posseggono al loro ingresso all'Università. Esiste un gap di ingresso pauroso: uno spazio dell'approssimativo e dell'assolutamente ignoto, molto al di sotto di ciò che dovrebbe essere il punto di innesto alla formazione universitaria. *A partire dalla conoscenza degli elementi fondamentali, la lingua italiana (ma anche la lingua straniera studiata), prima di ogni altra cosa.*

È mia impressione che la lingua italiana debba essere oramai considerata alla stregua delle altre lingue “straniere” che richiedono un lento, metabolizzato apprendimento.

Ci sono felici eccezioni, naturalmente, ma la norma sembra essere questa.

Naturalmente le cause di questa debolezza sono tante: sta di fatto che chi insegna deve partire di qui per il proprio lavoro. Così la laurea di base, per quel che riguarda l'insegnamento universitario, finisce per rappresentare poco più che un momento di rialfabetizzazione.

Certamente sto esagerando, ma prego di prendere in considerazione le tesi di laurea prodotte alla fine del triennio, e si vedrà che nella esagerazione c'è più di un fondo di verità. Talvolta riuscire a mettere insieme due riflessioni in un italiano accettabile è un'impresa davvero complicata.

La scarsa propensione alla scrittura (quasi sempre l'ultimo scritto più lungo di un SMS risale alla prova di maturità, alla fine del percorso della scuola media superiore), il rapporto disinvolto con lessico, grammatica, sin-

tassi, rendono – in prospettiva – l’incontro col mondo del lavoro editoriale sempre più problematico, di fatto impossibile.

Se a questo si aggiunge che anche i corsi di laurea (di base), finalizzati al rapporto con la realtà editoriale, sviluppano poche vere abilità in questa direzione, il quadro diventa ancora più desolante.

Può/potrebbe andar meglio con le lauree magistrali, da poco introdotte in sostituzione delle lauree specialistiche. Esiste la classe *LM 19 – Informazione e sistemi editoriali* piena di buoni propositi, con indicazioni di massima corrette.

Si legga la declaratoria degli obiettivi formativi qualificanti: non vi è chi non veda come queste abilità siano sottoscrivibili da chi si muove nel mondo editoriale:

Obiettivi formativi qualificanti della classe

I laureati nei corsi di laurea magistrale della classe devono:

- possedere conoscenze approfondite delle tecniche e delle metodologie del sistema dell’informazione nazionale e internazionale;
- possedere le competenze necessarie all’uso delle nuove tecnologie della comunicazione in funzione delle necessità gestionali ed organizzative delle imprese giornalistiche e editoriali (cartacee, audiovisive, on line) e dell’editoria periodica specializzata e non specializzata;
- possedere abilità di scrittura e competenze idonee al lavoro di gestione dei contenuti, anche attraverso l’uso di nuove tecnologie informatiche, soprattutto nell’ambito delle attività redazionali;
- possedere le abilità di scrittura e le competenze idonee alle attività degli uffici stampa e degli uffici comunicazione, con riferimento sia ai pubblici interni che agli utenti esterni;
- possedere le competenze manageriali, organizzative e gestionali necessarie allo svolgimento di funzioni di elevata responsabilità nelle organizzazioni giornalistiche e editoriali;
- possedere abilità di progettazione di contenuti, anche di tipo multimediale e ipertestuale, e servizi per ambienti multiplatforma (web, tv digitale, telefonia, ecc.);
- possedere competenze gestionali e di redazione dei contenuti per le attività di comunicazione interna di enti, istituzioni, imprese;
- possedere competenze per la progettazione e la realizzazione di prodotti per l’informazione specializzata e periodica sia di tipo tradizionale che innovativo;
- essere in grado di utilizzare fluentemente, in forma scritta e orale, almeno una lingua dell’Unione Europea oltre l’italiano, con riferimento anche ai lessici disciplinari.

La difficoltà vera sta nella forbice tra queste abilità da attingere e i mezzi effettivi con cui ottenerle. Perché anche in questo caso si scontano ritardi, difficoltà legate a situazioni storico-accademiche consolidate: il risultato è – ma sto dicendo una ovvietà – che il profilo del laureato (nella medesima classe) a Milano è sostanzialmente diverso da quello del laureato a Messina.

Ma ad entrambi – in linea di massima – non è stato possibile fornire tutte le competenze necessarie, talvolta competenze possedute dallo stesso Ateneo, ma non utilizzate, perché rese non utilizzabili per ragioni procedurali.

Per il gioco perverso dei crediti, per la scarsità delle risorse finanziarie, per il meccanismo burocratico che regola l'utilizzazione delle risorse intellettuali, le competenze acquisite, il sapere posseduto.

Il risultato è un profilo sempre parziale: sicuramente pesa in questa formazione imperfetta la storia della Facoltà in cui il corso di laurea è incasellato, la stessa storia dell'Ateneo.

4. Faccio qualche esempio concreto per venir fuori dalla genericità.

Intanto riferisco alcuni dati riscontrati (sono dati rilevati dai siti *www.Miur.it* e *www.Cineca.it*, validi al 13.1.2010):

Esistono

- 4 corsi di base/lauree triennali (Messina, Salerno, Pisa, Verona);
- 2 corsi di base+laurea magistrale (Messina, Verona);
- 23 corsi di laurea magistrale (Catania, Messina, Lecce, Bari, Cagliari, Roma (6, nei diversi Atenei), Siena, Urbino, Modena, Parma, Genova, Milano (2, nei diversi Atenei), Pavia, Bergamo, Verona, Venezia, Udine) Valgano alcune osservazioni a margine.

Colpisce la concentrazione nell'area centro-settentrionale delle Lauree Magistrali. Abbiamo in effetti 18 corsi da Roma in su. A Roma ben 6 nei diversi Atenei della Capitale.

5 sono i corsi, invece, da Roma in giù (isole comprese).

Qui colpiscono *alcune presenze*, i corsi di Messina, Catania, Cagliari, città che non hanno grandi tradizioni editoriali. Restano Bari e Lecce con esperienze editoriali diversificate.

Ma colpiscono anche *alcune assenze*: Torino, Bologna, Firenze, città che vantano consolidate esperienze editoriali.

Non voglio – comunque – aggiungere elementi che portano lontano: ritorno al discorso relativo alla formazione universitaria.

Voglio segnalare come siano differenti, per esempio, i profili erogati a Lecce e a Milano (Università Cattolica).

A Lecce c'è una laurea specialistica (non ancora una Laurea Magistrale) nella quale, oltre ai crediti obbligatori, previsti dalla legge, sono contemplati, per attività specifiche della sede, 40 crediti di "Pedagogia generale e sociale".

Ho qualche dubbio che ci siano editori interessati a far proprie queste competenze pedagogiche.

A Milano (Università Cattolica) in una interazione virtuosa tra Facoltà di Lettere, Economia, Sociologia, è stato possibile attivare diversi *curricula* finalizzati a diversi momenti dell'editoria, la sua organizzazione, la sua *mission*.

Sicuramente *in nessuno* di questi *curricula* compaiono discipline pedagogiche.

Il problema è che le Università/Facoltà che progettano corsi devono *prima di tutto* utilizzare le risorse intellettuali e umane di cui dispongono, essendo praticamente impossibile (sul piano normativo) e insostenibile (sul piano finanziario) il ricorso a competenze extra-accademiche.

La normativa in vigore e quella in corso di applicazione (Circolare Ministeriale N. 160 del 4 settembre 2009) prevedono norme molto rigide per il funzionamento dei corsi attivi, e percorsi *virtuosi* (nella accezione che l'economia vuole) per il futuro.

E sicuramente virtuosa sarà, nella necessaria ristrutturazione di molti momenti formativi, la sinergia tra poli diversi; sarà *virtuoso* “*fare rete*”, in ultima analisi; la qual cosa, come si può immaginare, non è semplice, né facilmente accettabile.

E dovranno sul serio dialogare tra loro Università diverse – perchè già questo è l'inizio del “*fare rete*” – per ottenere risultati credibili.

Fare rete! Questo aspetto emerge come necessità per la realtà universitaria.

L'autoreferenzialità (tutto in una sede, o anche *solo* nell'ambito accademico) è una sofferenza non solo morale, ma anche qualcosa che si paga in termini di valutazione economica e strutturale.

Ma fare rete è una necessità più ampia: le Università e le istituzioni territoriali, politiche, sociali, economiche, produttive dovranno sul serio dialogare tra loro col *fare sistema* – e questo è il prosieguo del “*fare rete*” – per far sì che quei risultati siano veramente credibili.

Fare rete – come suggerisce Carlo Trigilia in un bel libro laterziano di qualche anno fa (*Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari-Roma 2005) – e *fare sistema*, aggiungo io, sono condizioni fondamentali per lo sviluppo locale, proprio nella stagione della globalizzazione.

E *fare rete/fare sistema* è un obbligo – direi proprio così – non solo per l'Università (e comunque per i Centri di Alta Formazione), ma anche per gli altri interlocutori oggi convocati nella riflessione: Editori e addetti alle aziende grafiche e tipografiche. In particolare queste ultime, sulle quali conviene svolgere qualche rapida riflessione.

Qui non voglio entrare in faccende interne a problemi altrui, né devo offrire consigli non richiesti, e tuttavia di quei problemi devo anche occuparmi nel momento in cui penso ad una strada virtuosa per lo sviluppo locale.

C'è uno studio di *Benchmarking* (Dassisti M., Melpignano G. (a cura di), *Progetto Grafibench. Benchmarking per la costituzione di un polo di eccellenza delle aziende grafiche*, Centro Orientamento Radar, Bari 2006) edito nel 2006 che raccoglie dati fino al 2004.

Sono anni non ancora interessati dalla attuale crisi, ma anni in cui il settore grafico-tipografico mostra limiti, che, in qualche caso, sono speculari a quelli segnalati per l'Università e la sua attività formativa. In particolare viene rilevata:

- La polverizzazione delle risorse umane, la scarsa attenzione ad esse;

- La limitata propensione a *fare rete* o il totale rifiuto di muoversi in quest'ambito;
- Il rapporto poco virtuoso col mercato (tendenza a concorrenza tra piccoli, piuttosto che irruzione, in sinergia, verso l'esterno);
- Una produzione a scarso valore aggiunto, perché carente nelle risorse intellettuali (progettazione, contenuti, gestione);

Nelle conclusioni (p. 73) viene ricordato come uno dei limiti (cui il progetto di *Benchmarking* chiede di porre rimedio) sia «Il limitato ricorso alla formazione, dove il processo di apprendimento avviene sostanzialmente per affiancamento e solo su tematiche strettamente operative», per ovviare al quale si suggerisce di pensare a una possibile “scuola” per «la formazione di conoscenze specifiche ma anche di innovazione tecnologica».

C'è di che ragionare sul serio su un dialogo virtuoso, sul fare rete/fare sistema a partire da questo, con l'Università con le sue lauree di base e lauree magistrali, il Politecnico con il suo settore di ingegneria gestionale, gli Editori che promuovono e investono in questa realtà, gli addetti alla produzione grafica e tipografica, non più risolta principalmente in manifesti elettorali e volantini per supermercati.

Iniziative appunto per lavori di qualità, e tra questi ci sia – riprendo il punto e la metafora da cui sono partito per questa riflessione – il *ritorno del libro* (in una sinergia efficace nella rete e nel sistema che così si intravedono) come più generale virtuoso ritorno della “scrittura”, perché per dirla con Calvino:

tutte le “realtà” e le “fantasie” possono prendere forma solo attraverso la scrittura, nella quale esteriorità e interiorità, mondo e io, esperienza e fantasia appaiono composte della stessa materia verbale; le visioni polimorfe degli occhi e dell'anima si trovano contenute in righe uniformi di caratteri minuscoli o maiuscoli, di punti, di virgole, di parentesi; pagine di segni allineati fitti fitti come granelli di sabbia rappresentano lo spettacolo variopinto del mondo in una superficie sempre uguale e sempre diversa, come le dune spinte dal vento del deserto.¹

¹ Calvino I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 1996, p. 110.